

Carmilla on line

letteratura, immaginario e cultura di opposizione

www.carmillaonline.com Stampato su 20 Aprile 2026

La coscienza di Gustav (appunti meyrinkiani) 16

March 28, 2026

Categorie: Interventi

Tag: alchimia, alchimisti, Elisabetta I, esoterismo, Espressionismo, età elisabettiana, Golem, Gustav Meyrink, John Dee, letteratura tedesca



di **Franco Pezzini**

(Per le parti precedenti, cfr. [qui](#))

Così parlò l'angelo verde (1927)

La figura di John Dee, "il Merlino moderno" della corte di Elisabetta I, ha colpito molto la posterità, e non solo ovviamente gli esperti di esoterismo. Sul piano letterario, il suo influsso sulle figure del *Faustus* di Marlowe e del Prospero della *Tempesta* di Shakespeare dà conto insieme di un certo disagio – in effetti Dee dovette confrontarsi per tutta la vita con accuse di stregoneria e vessazioni di vario genere – e di un impatto importante sull'immaginario collettivo. I suoi stessi dialoghi – 1581-1586, e di nuovo nel 1607 – con entità angeliche in una lingua più o meno strutturata, il cosiddetto enochiano (che a tratti fa pensare alla glossolalia, mentre altrove svela aspetti "costruiti") hanno contribuito ad accrescere la fascinazione per la sua figura, che appare in romanzi di varia fortuna. *L'angelo della finestra d'Occidente* che stiamo esaminando è senz'altro il più noto, ma Dee appare interessante anche in chiave contro culturale. Basti pensare alla fascinazione per lui sia di Derek Jarman, nel suo straordinario, criticatissimo *Jubilee*, 1978 (dove Dee evoca l'angelo Ariel per mostrare a Elisabetta I un distopico 1977, venticinquennale di Elisabetta II), sia di Alan Moore (che lo evoca in *Voice of the Fire / La voce del fuoco*, 1996: BD, 2006).





Anche in Italia sono apparsi negli anni continui volumi sul personaggio e l'opera di Dee. Per esempio, Donald Tyson, *Magia enochiana. Il sistema originario della Magia angelica* (1997, trad. di Pasquale Faccia, Mediterranee, 2014) è per esempio una buona sintesi *for beginners* – così nel titolo originario – ma con scoperte personali sull'intero sistema offerto da Dee,

allo stesso tempo di teurgia (un metodo per invocare esseri angelici e dare loro ordini) e di goezia (un metodo per invocare demoni e dare loro ordini). Nonostante gli angeli avessero dato a Dee precise disposizioni di non utilizzare mai la magia per evocare gli spiriti cattivi, i loro nomi sono comunque forniti nella magia enochiana, insieme alle tecniche per invocarli. Nelle pagine seguenti chiarirò il presupposto in base al quale la magia enochiana ebbe probabilmente una finalità più profonda e oscura che gli angeli non rivelarono mai a Dee. È mia convinzione che gli angeli la concepissero come il detonatore magico per una transizione caotica – generalmente identificata con l'Apocalisse – tra l'eone attuale e il successivo.

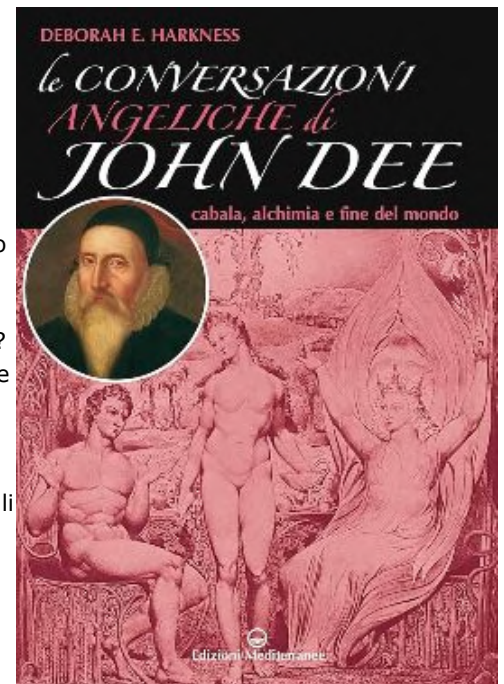
Chiunque compia uno studio serio dei diari magici di Dee è costretto a concludere che la magia enochiana è un fenomeno autentico di spiritismo. Qualunque fosse la natura autentica degli angeli – messaggeri di Dio o personalità ombra nell'inconscio delle due personalità – essi chiaramente fecero sì che le informazioni trasmesse fossero finalizzate a uno scopo superiore, che non rivelarono mai esplicitamente a

Dee.

Deborah E. Harkness offre invece il ricchissimo *Le conversazioni angeliche di John Dee. Cabala, alchimia e fine del mondo* (1999, trad. di Alessio Rosoldi, Mediterranee, 2021):

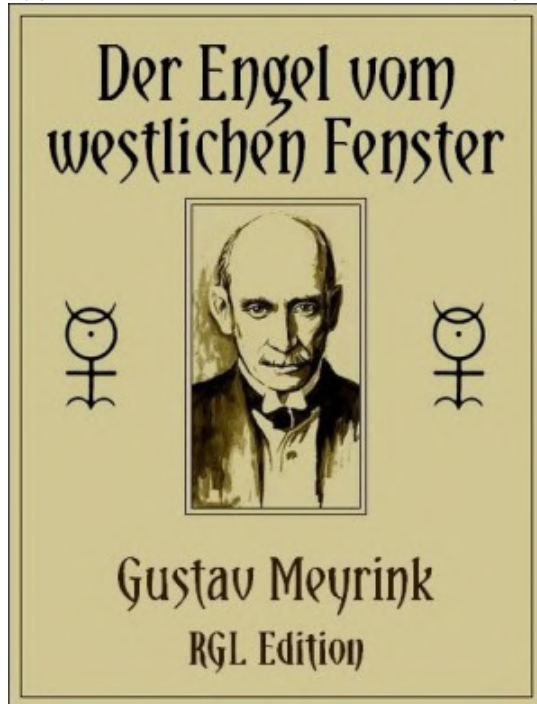
Sparpagliati in varie collezioni di manoscritti conservate nella Bodleian Library di Oxford e nella British Library di Londra, i resoconti di queste conversazioni costituiscono uno dei più duraturi misteri intellettuali del primo periodo moderno: perché un laureato di Cambridge che vantava il titolo di "filosofo della regina" si dedicò a un'attività così apparentemente inutile e infondata, che richiedeva così tanto tempo? Era forse uno sciocco credulone? Aveva avuto un crollo psicotico? Considerate queste riserve riguardo Dee e le sue conversazioni con gli angeli, gli storici della scienza si sono sempre chiesti se i diari angelici possano fornire qualche informazione utile agli studiosi interessati alla pratica della filosofia naturale verso la fine del XVI secolo o, più genericamente, illuminare il mondo culturale e intellettuale degli elisabettiani.

Le risposte a queste domande possono essere trovate, anche se non unicamente, all'interno delle pagine dei diari angelici scritti da Dee. I diari offrono solamente alcuni pezzetti del puzzle, degli scampoli frammentari di una vasta iniziativa intellettuale. Oggigiorno ne sopravvive solo un numero esiguo; la maggior parte di essi fu distrutta da Dee e da una zelante cameriera di cucina del XVII secolo che utilizzò le pagine strappate dai volumi per incartare i piatti da torta del suo datore di lavoro. Ma anche se avessimo i diari completi, ancora non troveremmo tutte le risposte che cerchiamo. Come le trascrizioni dei processi in tribunale o gli inventari scritti di una biblioteca, i diari che rimangono sono pieni di significativi silenzi ed ellissi, e privi di quelle sfumature della voce e dei gesti che potrebbero dirci così tante cose su ciò che accadde quando Dee guardava dentro la sua pietra divinatoria.



Rinviando al resto dello studio di Harkness, possiamo però, al più limitato fine di questa disamina, provare a domandarci perché Meyrink e il suo sodale abbiano deciso di prendere in mano questa storia. Un romanzo è sempre – in qualche modo – un'avventura, e si possono immaginare varie motivazioni. Anzitutto la vicenda, come vedremo, permette a Meyrink un ritorno a Praga: sono passati parecchi anni da *Il golem*, ma il Nostro torna a esplorarne il background, in una sorta di ideale ricapitolazione di temi affrontati lungo tutto il corso della sua opera. In particolare quello, emblematicamente modernista al di là delle speculazioni esoteriche, dell'identità: come abbiamo visto, la compenetrazione tra narrante e personaggio – e tra figure intorno a lui – qui conosce modulazioni molto diverse dalle speculazioni sul karma dei recuperi indiani dei teosofi. Poi la critica allo spiritismo, sottostante le ambiguità delle manifestazioni angeliche (si ricordino le parole di Tyson:

“la magia enochiana è un fenomeno autentico di spiritismo”); il rapporto con le donne, con uno schema ridicolo qui per semplicità alla contrapposizione tra donna-angelo e donna fatale, che in questo caso approfondisce simbolicamente alcuni aspetti dei relativi archetipi; eccetera.



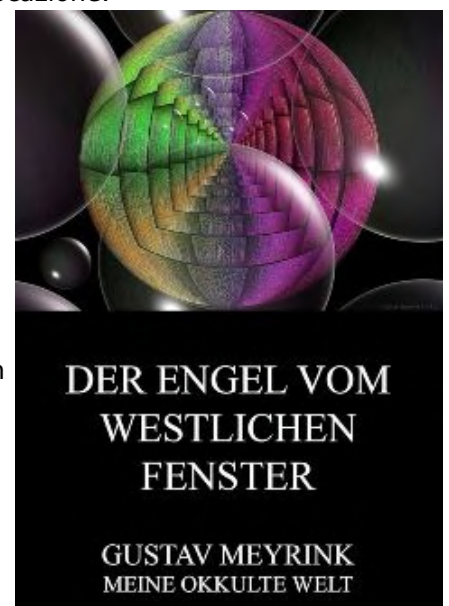
Torniamo dunque alla vita di Dee rivissuta dal narrante. La giovane moglie del mago, Jane, prova immediata avversione per il nuovo socio del marito, l'equivoco Kelley. Ma in sé gli esperimenti alchemici vanno benissimo, producendo argento e anche oro. Dee in realtà non intende arricchirsi in senso terreno, ma lavorare per un imputrescibile corpo di resurrezione. Anche perché è tormentato dalle proprie antiche responsabilità – l'appoggio ai profanatori Ravenheads – sul modo in cui quelle sfere di polvere preziosa sono state acquisite: per cui intende farne un uso nobile, mirando alle nozze chimiche con la sua regina, al realizzarsi in sé di Bafometto e al risplendere sul proprio capo della corona della vita. Poi, quando abbia capito il segreto del processo alchemico, allora Kelley ne faccia quel che vuole e si arricchisca... al momento lì in casa il socio si strafoga di cibo ruttando e allargandosi: e a Dee manca il bravo Gardener, a cui vorrebbe chiedere il parere su tante cose.

Ma gli scrupoli via via si dileguano coi giorni: tanto più che Dee sente di aver espiato le proprie colpe. E tanto più che sa bene che un'alchimia “finalizzata soltanto alla trasformazione dei metalli terrestri implica l'intervento di esseri che risiedono in un mondo

oscuro e invisibile – al confine con la magia nera, una magia della mano sinistra”: mentre lui cerca la vita eterna. Certo, “in ballo qui ci sono gli spiriti” e da quando Kelley è arrivato si odono sussurri e colpi (i *raps* dello spiritismo, cui Meyrink sembra ammiccare). Invano Dee invita le presenze a parlargli, Kelley sostiene che gli spiriti stanno tentando di difendere i segreti non ancora svelati... e in effetti lo seguono, confessa, da quando possiede libro e bilie di san Dunstano.

Allarmato, e memore degli ammonimenti di Gardener sui rischi di “voler produrre chimicamente la Pietra dell'immortalità”, Dee costringe Kelley a giurare “sulla salvezza della sua anima, ciò che mi aveva di recente raccontato, ovvero che un angelo verde e non il diavolo gli era apparso recando la promessa di rivelarci il segreto della preparazione della Pietra dell'immortalità”. Dee ormai, giura Kelley riportando le parole dell'angelo, si avvia a conoscere l'ultimo mistero: e gli riferisce cosa occorre perché l'angelo possa apparire “in modo fisicamente percepibile”. Oltre a loro due e a Jane, “che doveva sedersi vicino a Kelley, andavano convocati altri due amici – a un'ora ben precisa e in una notte di luna calante – in una stanza che avesse una finestra volta a Occidente”. Fatti dunque venire apposta gli amici Talbot e Price per le due di notte del 21 novembre, giorno della Presentazione di Maria al Tempio, si organizza l'evocazione.

In quella notte a Dee stupefatto vengono rivelate meraviglie dell'Aldilà. Al punto che si scusa con Kelley per aver dubitato: nel periodo precedente, secondo istruzioni, ha comunque commissionato a Londra a caro prezzo un apposito tavolo in legni preziosi di saldalo, alloro e greenheart, a forma di stella cinque punte, con apertura centrale sagomata a pentagono e “intarsi di malachite e di topazio bruno recanti segni cabalistici, sigle e nomi” (sembra di vedere, in chiave più sontuosa, alcuni arredi poi utilizzati all'interno della Golden Dawn, che in effetti si richiamerà con entusiasmo alla magia enochiana). Ma il lavoro non è mai pronto, gli artigiani si ammalano e alcuni addirittura muoiono... e intanto arriva la data fatale, con Price, Talbot e la stessa Jane debilitati da un sonno strano, mentre Kelley è agitatissimo. Finalmente gli artigiani giungono con il tavolo, montato rapidamente in una stanza della torre dove è aperta solo la finestra a Occidente, e le altre murate. L'Occidente è la dimensione del crepuscolo e dei morti, per cui è inevitabile pensare all'ambiguità dei rituali medianici. Dee ha ricevuto da Kelley enigmatiche formule passategli “da una mano discesa dal Cielo e a cui mancava un pollice”. Pensiero inquietante, Bartlett



Green se l'era staccato con un morso sputandolo in viso al vescovo Bonner: ma Dee placa il senso di allarme derivatogli, ricordando di aver bruciato il carbone donatogli dal bandito... poi riesce a memorizzare le formule. Il rito ha inizio. Accese le candele e presi i posti, il foro pentagonale in mezzo al tavolo pare l'apertura di un pozzo. Ma a un tratto Kelley cade in un sonno rantolante, il volto tremante, e Dee vorrebbe pronunciare le formule, "ma era come se dita invisibili mi si posassero sulle labbra". È colto da dubbi, però a un tratto le labbra prendono a muoversi da sole per pronunciare le invocazioni, e nel silenzio raggelato risuona una voce infantile, una bimba spettrale di nome Madini che appare nell'aria davanti alla finestra come un fantasma a due dimensioni (come certe manifestazioni del medianismo dell'età di Meyrink, a ben vedere): Talbot mormora che era sua figlia, ma morta dopo essere nata e dunque *cresciuta nell'aldilà*... ma l'immagine è offuscata da un bagliore verde pallido dal centro del tavolo.

La luce erutta in alto in sembianza umana, come smeraldo: e "il pollice della mano destra era rivolto verso l'esterno, apparteneva alla mano sinistra". L'impressionante apparizione risponde alla domanda su chi sia, chiarendo di essere "Il, il messaggero della porta d'Occidente". Dee gli chiede di rivelargli il segreto della Pietra, vuole la "metamorfosi dell'animale umano in re, in colui che risorge, in chi è già risorto qui e dall'altra parte". Vuole comprendere i segreti del libro di San Dunstano e diventare ciò che dev'essere: ma deve lottare con il sonno prima che giunga la risposta compiaciuta dell'angelo. Gli darà la Pietra "Dopodomani!". La bambina spettrale interviene sarcastica, conosce bene Dee, possessore della lancia degli Hywel Dda: ma l'angelo aggiunge che chi ha la lancia è il predestinato e l'eletto. Segua dunque Kelley e *gli obbedisca*, perché è il suo strumento; e Dee lo giura. Potrà rividerlo sempre "nel carbone", spiega l'angelo, ma Dee spiega che l'ha bruciato: allora l'angelo gli fa giungere le mani in preghiera e in mezzo appare nuovamente il carbone. "Ora in esso vive la tua vita, John Dee; è... rinato e risorto dai morti! Neanche le cose muoiono!".



Poi, con la proposta di dargli la pietra *dopodomani*, l'angelo della finestra d'occidente e la stessa bambina si dissolvono: e tale è il primo incontro con la grande entità. Eccitati, restano seduti a commentare: solo Kelley dorme, e all'aurora si allontana. "Egli è uno strumento della Provvidenza, e... io ho ritenuto lui, mio fratello... un delinquente!" si rimprovera l'ingenuo Dee, proponendosi di crescere in umiltà per essere degno della Pietra. Curiosamente Jane – a cui l'angelo dava le spalle – ne aveva visto il volto come diretto verso di lei.

A distanza di mesi, i resoconti degli incontri con l'angelo occupano interi tomi. Perché alla fine dalle promesse continuamente rinnovate del visitatore non emerge nessun risultato: e il logorio è tremendo, quasi il tempo sia un vampiro che sugge dal sangue la forza vitale (sorta di autocitazione, torniamo alle suggestioni del meyrinkiano *La visita di Johann Hermann Obereit nel Paese delle Succhiatempo*), mentre le stesse sostanze economiche si dileguano e l'ossessionato Dee trascura ogni cosa, salute, obblighi e buon nome pur di continuare le evocazioni. E quando non riesce a procedere nello studio del libro di san Dunstano, Kelley lo riempie di rimproveri... invano prega e fa penitenza, rimproverandosi della sfiducia visto che l'angelo gli appare e Kelley parla in lingue sconosciute come gli Apostoli – comprese greco, ebraico e aramaico che non conosce –

e persino echeggiando il sapere dei grandi saggi dell'antichità. Ordina a Londra sostanze costose necessarie ai rituali, e intanto lì a casa piombano come in un albergo vecchi compari attratti dalle vanterie di Kelley – che dà fondo a vino e riserve alimentari in gozzoviglie. Ha preteso che sempre più polvere rossa venga mutata in oro, ed essa cala pericolosamente...

Intanto la voce che lì vengano evocati spiriti e si manifestino strani fenomeni è giunta alla corte: ma là suscita scherno e gli invidiosi cospirano contro di lui, mentre tra il popolo emergono reazioni altrettanto pericolose sull'onda dell'antica convinzione che Dee pratici la magia nera. Rimpiangendo Gardener, lo stravolto Dee deve notare che Kelley è sempre più forte e le apparizioni dell'angelo e della bambina sono sempre più definite e – per l'angelo – splendidi. Ma rinvia di continuo la rivelazione del segreto della Pietra... Per sfatare le voci nere sugli esperimenti, Dee invita al castello il benevolo Lord Leicester, il principe polacco Albert Laski e il seguito: ma il dialogo con le entità vira su banalità cortigiane, e Dee è disgustato e sempre più fiacco, mentre Kelley emerge sempre più forte e prepotente. Fino a lucrare denaro al principe polacco con vergogna di Dee, che ne conosce i sotterfugi e le frodi. Trovandosi compromesso a sua volta: è certamente

Kelley l'uomo con le orecchie mozzate di cui aveva sognato... Così quando la regina, informata, vorrebbe vedere a sua volta, Dee è del tutto contrario a coinvolgerla nelle mistificazioni del socio. Ma da Londra il voivoda Laski ammalato di podagra li vuole a corte per ottenere dagli immortali un rimedio efficace... e l'ordine della regina rende vano il rifiuto di Dee. In realtà a Londra non si verifica alcuna apparizione, ma per bocca del medium Kelley gli spiriti Jubandalace e Galbath promettono al voivoda pronta guarigione e la corona della Turchia. Elisabetta sta per mettersi a ridere, e Dee è nuovamente umiliato. Supplica Leicester di intervenire per far interrompere le sedute, e spiega a Elisabetta che non gli è ancora chiaro quali spiriti parlino per bocca del socio: comunque – ribadisce – quei suoi esperimenti mirano a qualcosa di molto serio e importante, alla scoperta della Terra del compimento per issarvi la bandiera del suo ultimo amore e prendere possesso dell'Anglia Angelica. Lei osserva un po' acida che la frequentazione degli spiriti oltremondani "non è priva di vantaggi terreni", visto che si è fatto rivelare il segreto della pietra filosofale. Lui non capisce come la regina lo sappia, ma ammette che quel segreto l'ha cercato invano e anzi rovinandosi: lei, toccata, gli chiede se abbia bisogno di denaro e Dee ribatte con dignità di non voler ricorrere al suo aiuto senza necessità, ma che lo farebbe se costretto da estrema indigenza. Poi torna alla quiete di Mortlake.

Dove però in un esperimento il laboratorio salta in aria, Dee resta miracolosamente incolume ma le mura del castello rimangono lesionate. E l'odio superstizioso dei contadini cresce ancora... così le promesse pur incoraggianti dell'angelo fanno presentire rovina imminente. Concordano dunque con Kelly di partire per la Boemia per usare il residuo della sostanza in loro possesso davanti all'interessatissimo imperatore Rodolfo. Là l'ambiente pare favorevole, molto più che in Inghilterra; anche se a un'età di quasi sessant'anni (come Meyrink al tempo) quel viaggio non è agevole. Ma l'angelo li sprona, e il principe Laski li invita in Polonia a proprie spese e con promessa di un ottimo appannaggio. Visto che piovono minacce contro di lui – i contadini sono aizzati da qualcuno importante – Dee si risolve a chiedere a Elisabetta un sostegno economico per il viaggio. Lei manda gelida una piccola cifra, dichiarando di non poterlo proteggere e ostentando stupore per il mancato sostegno da parte dell'angelo. Il 21 settembre 1583, Dee, la moglie e Kelley partono dunque per il continente, assistendo di lontano all'incendio del castello attaccato dai contadini, e devastato con la sua amatissima biblioteca...

Il narrante che ha appena terminato di leggere il diario del dottore ha la sensazione di aver assistito a tutto questo: ma quando sta per prendere altri documenti il braccio gli si ferma. Perché cercare altro? gli è comunque chiaro che Dee sia vivo, sia lì, accanto a lui e in lui – anzi, che lui sia e sia stato sempre Dee, senza saperlo. I termini scientifici usati per definire simili fenomeni – scissione della personalità, sdoppiamento della coscienza eccetera – gli interessano poco, ed è ridicolo che a occuparsi della materia siano psichiatri: considerazioni che peraltro ci riportano a un certo clima modernista, allo sviluppo delle scienze umane e ai dibattiti di tutto un mondo mitteleuropeo. Il narrante si sente del tutto sano di mente (anche qui siamo nel terreno degli antieroi modernisti) e sente che Dee non è affatto morto ma continua ad agire con desideri e scopi per realizzarsi, attraverso i "buoni conduttori" delle vie del sangue. D'altronde lui, come estremità del filo via via dipanato, può rivendicare come propria la missione e la realizzazione di Bafometto – almeno se riuscirà a esserne degno e se maturerà, sulla base di una promessa "bruciante al pari di una maledizione". Bartlett Green non si aspettava un tale risveglio, apparendo dietro al suo scrittoio: voleva il male, ha lavorato per il bene... mentre i suoi occhi si sono fatti più acuti. Fino a scorgere

la primordiale signora della Scozia e l'abisso del cosmo tenebroso! La dea dei gatti, Isais la nera, lady Sissy, la nobile principessa Assja Chotokalungin – lei, l'eternamente simile a se stessa, sia la benvenuta! La conosco. Conosco il suo percorso nell'assenza di tempo, da quando si presentò in sembianza di succubo al mio infelice antenato fino al giorno in cui si sedette qui accanto a me, e mi chiese la punta della lancia. Da lei emanava una magica fascinazione che non sapevo comprendere perché il suo vero essere mi era ancora celato. Non può distruggere il femminile in me, la lontananza ancora assopita, la "regale" Elisabetta, poiché il magico futuro non può essere annientato se non è prima divenuto presente; ma può attrarre a sé il maschile nella sua attiva incarnazione, per impedire le future "nozze chimiche"! Be', un bel giorno, credo, dovremo pur fare i conti.



Gustav Meyrink Der Engel vom westlichen Fenster



HOFENBERG

Rispetto a un'altra dark lady immersa in un gioco di ipostasi, la preghese Polissena della *Notte di Valpurga*, la figura della principessa rivela una complessità più sottile e ambigua, che andrà via via precisandosi. Mentre Isais la nera si contrappone idealmente all'Iside del *Volto verde*.

Ancora, Lipotin si può tranquillamente considerare Mascee, e l'annegato Gärtner è il vecchio Gardener. Però, nella sua vita, chi è Kelley? E – soprattutto – chi è Elisabetta? Ma all'improvviso il narrante sente un vociare come di alterco fuori dalla porta: la principessa sta questionando con la signora Fromm che, seguendo gli ordini ricevuti, non vuole lasciarla entrare.

No, è la demonessa invocata negli orribili riti notturni del *taghairm*, la nemica sin dalla notte dei tempi, la "Lady Sissy" di mio cugino John Roger, la donna della luna calante; eccola di nuovo pronta all'attacco!

E pregusta di affrontarla. Quindi va alla porta, comunica alla signora Fromm di aver cambiato idea e di poter ricevere l'ospite – che dà mostra di ciangottante ironia – e tranquillizza la governante preoccupata. La principessa lo colma di amabili rimproveri per averla evitata, certo fraintendendo la sua insistenza della volta precedente; lui la blocca, spiega che ha imparato a capire cosa lei desideri, "Io la conosco". E poi butta lì il nome "Lady Sissy": ma lei mostra di controllarsi a meraviglia, sottolinea di aver tratti caucasici e non anglosassoni, e lui specifica di trovare i suoi "tratti non caucasici, bensì piuttosto satanici" scatenando l'ilarità di lei. Che sostiene trattarsi di *complimenti* di cui vorrebbe conoscere la causa... finché lui non sbotta.

Le ho detto che io la conosco, mi sente? La conosco! Isais la nera può cambiare nome e aspetto quanto le pare, ma di fronte a me, John Dee, qualsiasi maschera è ormai inutile! Lei non riuscirà a impedire le "nozze chimiche"!

Peccato che allo scongiuro del Nostro, la principessa risponde con lo scherno. Mostra di ritenerlo ubriaco e riesce a metterlo in difficoltà. Confuso, vergognoso e comunque attratto da lei, subisce l'ironia del suo congedarsi e arriva ad auspicare il suo perdono. Previa – chiarisce la principessa vittoriosa – "una piccola riparazione..." e si allontana su una limousine.

La signora Fromm appare stravolta dall'angoscia, e lo avverte di un "grosso pericolo": conosce la principessa, "ma non di persona dall'altra parte. Là dove è verde, quando mi ci trovo, là dove non è luminoso, come qui... La chiamo la Terra verde. A volte mi trovo là" dove "ogni cosa sembra immersa in una luce verde". Lui sobbalza a quella definizione, e la signora prosegue: "Da lì non viene nulla di buono", spiegando che là la principessa reca un altro nome, che però ora non sa riportargli. Lui è commosso e intenerito dalla sofferenza della giovane, vorrebbe farla sua "come l'amata di cui da tempo memorabile sentivo la mancanza – come la donna che mi apparteneva", ma si trattiene. E a un tratto lei, muovendosi come un automa, prende a parlare in un tono del tutto alieno, intimando a una presenza invisibile e serpentina di allontanarsi: poi impugna l'astuccio d'argento lavorato sulla scrivania del protagonista, che è tentato di strapparglielo e ricollocarlo nella posizione che superstiziosamente sente "giusta": ma al tocco delle dita di lei la molla misteriosa scatta e l'astuccio si apre. La signora Fromm, ora calma, lo porge trionfante con un gesto di disgusto al padrone. Che non protesta e trova dentro il dodecaedro di carbone di Bartlett Green, bruciato nel fuoco e restituito dall'angelo: e quello comincia a vibrare sul proprio asse, ponendosi da solo in direzione del meridiano. Il Nostro ringrazia la donna e gli viene spontaneo chiamarla Jane e baciarla sulla fronte, prima che fugga dalla stanza.



Il passato è divenuto presente! Il presente è il sommarsi di tutto il passato in un attimo di consapevolezza, oppure è nulla. E poiché questa consapevolezza – questo ricordo – si desta ogniqualvolta lo spirito la chiama, ecco che l'eterno presente vive nella corrente del tempo e il mobile intreccio si trasforma in un tappeto srotolato e quieto che abbraccio per intero con lo sguardo: posso indicarvi il punto esatto in cui nella trama si è determinato l'inizio di un disegno ben preciso sotto forma di modello. Così posso seguire il filo da un punto all'altro della trama, avanti e indietro; tale filo non si spezza: è l'eterno portatore del disegno e del senso del disegno – il valore del tappeto che non ha nulla a che vedere con la sua esistenza temporale!

E ora può avere consapevolezza di essere John Dee, che deve compiere il disegno del destino, congiungere il sangue degli Hywel Dda e di Roderick il Grande con quello di Elisabetta per completare il disegno del tappeto.

Ma resta una domanda: che cosa significano le trame vive di un altro ordito che mi circondano e mi attraversano? Rientrano nel progetto del tappeto o appartengono alla infinita molteplicità delle altre figure che il gioco di Brahma genera incessantemente?



Comunque è chiaro che la signora Fromm sia in realtà Jane, "la seconda moglie di John Dee", dunque sua moglie: ma lui è entrato in scena quando il cugino John Roger ha fallito – anche lui era stato John Dee? Comunque il carbone resta tale, non vi appaiono visioni.

Piomba Lipotin a casa sua, e gli porta da vedere una bilia d'avorio rosso – quella di san Dunstano? Lipotin nota anche il contenuto dell'astuccio, deduce essere di fattura boema e forse dell'orafo di Rodolfo d'Asburgo, il maestro Hradlik, ma proveniente dall'Inghilterra – come attesta una piccola iscrizione che la collega al lascito di John Dee. Il Nostro decide a quel punto di provocare Lipotin, chiedendogli se vogliono fabbricare l'oro; e l'altro s'informa se abbia visto qualcosa nel carbone. No? la via più semplice sarebbe allora essere un medium, come quelli studiati dal barone (Albert) von Schrenck-Notzing, psicologo tedesco del tempo, notissimo specialista in ipnosi e metapsichica. Mentre Lipotin sembra non intenzionato a dargli la bilia – che dentro è cava, aggiunge, contiene una certa polvere e l'ha avuta da un monaco cinese della setta Yang, che pratica appunto "la magia della bilia rossa": permetterebbe al neofita di fare "Yang-Yin", sperimentando su di sé "le nozze del cerchio perfetto". L'ispirazione del fumo farebbe uscire dal corpo, permettendo di varcare la soglia della morte e congiungersi con

l'"altra metà", femminile, nella vita terrena nascosta ma portatrice di grandi poteri. Come l'immortalità personale e l'arresto della ruota della nascita... concependo qualcosa come un matrimonio ermafrodita. Inevitabile ripensare qui alle suggestioni del *Volto verde* e del *Domenicano bianco*, coi misteri di un Oriente che schiude rivelazioni identitarie e forse di realizzazione radicale.

Il Nostro comprende ora in un lampo che Yin-Yang corrisponde al Bafometto, ecco dunque la via che conduce alla regina; a sua volta Lipotin capisce che l'interlocutore ha intuito il mistero dell'ermafrodito. In effetti la polvere della bilia rossa favorisce l'unione con il femminile che è in noi, ma, per passarla al Nostro, Lipotin pretende un previo giuramento come tra i monaci Yang, di assumersi tutte le conseguenze sgravando lui da ogni vendetta karmica. Dunque ora il Nostro prende la bilia, la apre e trova la polvere rosso-grigia: Lipotin, iniziato dugpa della setta Yang, lo istruisce su come fare. Poi gli fa inalare i fumi della polvere, e il Nostro perde conoscenza.

Non riesce a rammentare le esperienze "dall'altra parte", d'altronde piene d'orrore, se non profondità in una verde luce crepuscolare e una fuga davanti a gatti neri con fauci e occhi incandescenti... la salvezza stava nell'albero e nella Madre del cerchio in cui blu e rosso si congiungono. Non ricorda i dettagli, ma riprende i sensi davanti a Lipotin scocciato, che annuncia che a quel punto potrà avere un certo successo usando il mistico carbone. Poi se ne va, ma quando rientra la signora Fromm, lei vede un segno sopra di lui, "tutto è finito per me!": e la scena si conclude coi due che si baciano con slancio. Per "un'antichissima esigenza".

Ma quel moto passionale non basta a dissipare l'angoscia della premonizione: recuperata la calma, lei rimarca triste che tra loro tutto è "inutile, sterile e maledetto perché l'altra è più forte e lei non può sconfiggerla". Entrando, poco prima, ha visto sul capo di lui una luce dalla forma di un cristallo: e dalle precedenti rivelazioni sa che quel segno annuncia il compiersi del suo destino e la fine delle sue speranze. Il Nostro, emozionato, le cade ai piedi come adorando un'immagine di Iside, ma lei si ribella: deve pregare per ottenere grazia e perdono, è *chiamata al sacrificio*. Poi va a coricarsi nella propria stanza.

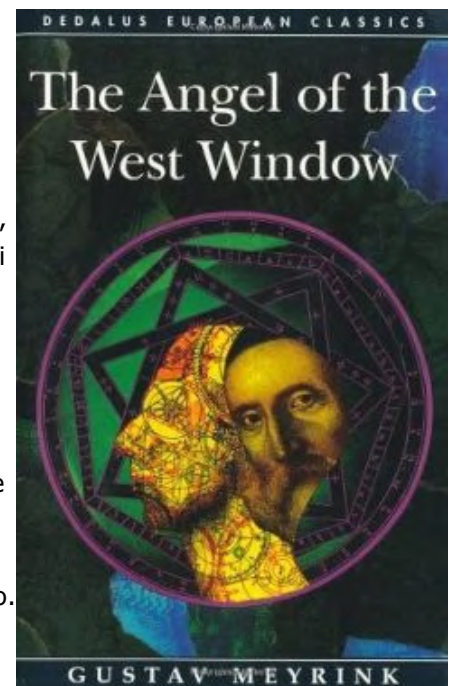
Il testo presenta a questo punto la prima di due ampie visioni. Tornato allo scrittoio, il Nostro dopo aver annotato l'episodio con Lipotin inizia a fissare il cristallo e – come quando aveva vissuto la visione nello specchio – si ritrova in mezzo a un branco di cavalli al galoppo, che comprende essere le anime di miliardi di uomini adornati nei loro letti, privi di guida e di padrone. Lui ne monta uno più bianco degli altri: attraversano sfrenati una catena di montagne boschive, poi vede una città e gli altri cavalli spariscono. Lui entra così in sella al proprio, attraverso un ponte, in quella che misteriosamente riconosce per Praga: sa di essere atteso al Belvedere dall'imperatore Rodolfo d'Asburgo. È il 10 agosto 1584. Sa di essere John

Dee e accanto a lui c'è il losco Kelley, con cui hanno condotto il tremendo e pericoloso viaggio: in Polonia Kelley, "con voce contraffatta di fantasma", le ha sparate talmente grosse al principe Laski che Dee ha preteso di lasciare Cracovia per Praga dove si ferma con moglie e figlio presso il dottor Hájek medico dell'imperatore. Per cui giungono ora per la prima udienza con il misterioso Rodolfo (e di nuovo Meyrink inserisce una vivida descrizione del cuore imperiale della Città d'Oro).

Merita ricordare che Rodolfo II d'Asburgo (1552-1612) è al vertice del Sacro Romano Impero dal 1576 al 1612: collezionista e mecenate, notoriamente appassionato di scienza e stranezze – dalle arti magiche a quelle pittoriche più eccentriche – accoglie in quegli anni nella capitale dove vive rinchiuso sulla collina di Hradčany gli ingegni più visionari e brillanti d'Europa. Non solo il già citato alchimista Sendivogius, ma il filosofo/mago Giordano Bruno, gli scienziati Tycho Brahe e Johannes Kepler, il pittore Arcimboldo; e non è strano che apra le porte a Dee e al medium suo socio.

Con la sua testa da rapace (una figura da quadro di Savinio o da tavola di Max Ernst più forse che da Arcimboldo), Rodolfo appare spigoloso e non bendisposto, neppure dalla lettera di raccomandazione di Elisabetta: giustamente diffida subito di Kelley, sprezza i discorsi di Dee sulla loro intenzione di conseguire la sapienza, li sfida a convertire i metalli vili in pregiati con la loro polvere. Diffidente, collabora da assistente all'operazione e vede il piombo diventare argento. Ma dovranno mostrare di saper produrre la polvere...

A un certo punto, Rodolfo invia da Dee il consigliere segreto Curtius per farsi consegnare la documentazione sulle apparizioni dell'angelo e il libro di san Dunstano, e lui rifiuta: dovrà essere l'imperatore a richiederla. Kelley, assente al colloquio, spiega che "dopodomani" l'angelo dovrebbe fornir loro la chiave per decrittare il libro.





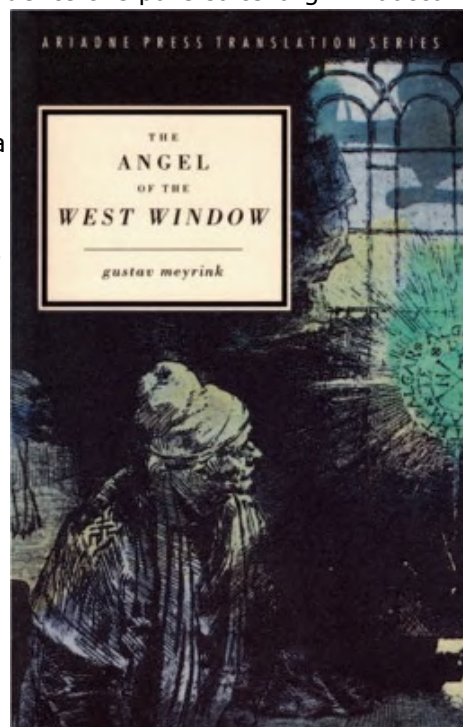
Ma dove idealmente vediamo ricapitolare tutta l'opera di Meyrink è nell'incontro successivo. Quando cioè Dee va a confrontarsi nientemeno che con il taumaturgo Rabbi Löw, conosciuto tramite l'ospite Hájek. Nato in Polonia o forse in Germania, al secolo Judah Loew ben Bezalel, noto anche come Yehudah ben Bezalel, Jehuda Löw o Judah Löw, il *Maharal* – cioè il Nostro Maestro il Rabbino Löw – di Praga (1520, o 1512, o 1526 – 1609), questo dottissimo cabalista, talmudista e matematico autore di opere sull'etica, la filosofia e la mistica ebraiche, nonché del *Gur Aryeh al Ha-Torah*, importante commento al commentario di Rashi alla Torah, e presunto discendente dalla dinastia davidica, visse tra la Polonia e Praga, dove morì. La sua statua, a opera di Ladislav Šaloun, viene eretta nel 1910 a Praga.

Proprio lì nel 1580, sembra per le suppliche della nipote (pure egiptizzata nella statua del 1910), Rabbi Löw avrebbe plasmato il golem dal fango della Moldava a tutela della propria comunità dai pogrom: un elemento che già riconduce al primo romanzo di Meyrink. Anche lui – apprendiamo qui – ha un viso giallo da uccello rapace, ma con la testa più piccola e più simile a un falco: gigantesco, curvo e rugoso, fissa la parete con

l'immagine dell'albero cabalistico. Con Dee parlano "degli affanni degli uomini privi di conoscenza, che cercano di sondare i misteri di Dio e del destino terrestre": e Löw osserva che i *goyim* sanno tirare con balestra e archibugio ma pregando *mirano* spesso sbagliato e non raggiungono l'orecchio di Dio... ma a quel punto resta inefficace, oppure viene presa dall'Altro e dai suoi servi che la esaudiscono a modo loro. Per *Altro* intende "colui che veglia sempre fra il sopra e il sotto", l'"angelo Metatron, il signore dai mille volti": e la riflessione sulla preghiera, così come il più ampio contesto di mistica ebraica, finisce con il richiamare temi del *Volto verde*.

Visto che Dee prega per ricevere la Pietra, Löw contesta che non si deve farlo "se non si sa cosa essa significhi". Il rischio è di ottenere una Pietra sbagliata... Mentre per Löw solo un circonciso può pregare nel modo giusto, qualora conosca "le lettere del Nome per il diritto e per il rovescio". Dee risponde risentito di non aver intenzione di farsi circoncidere, ma quando afferma che un angelo sorregge il suo arco e guida il tiro il rabbino si fa attento e chiede spiegazioni. Ricevutele, poi, esplose a ridere di un riso non umano, ma simile allo svolazzare dell'ibis egiziano all'avvicinarsi del serpente, con un unico dente che pare saltellargli in bocca. Stupefatto, Dee non capisce, ma va a passeggiare nel quartiere tedesco del castello (in sostanza, più o meno gli sfondi della *Notte di Valpurga*): sa di essere spiato e vuol restare lontano da Kelley, il vampiro della sua anima. Si smarrisce e, davanti a un bassorilievo sul tema dell'incontro tra Gesù e la Samaritana, ricorda a se stesso che Dio è spirito e non oro – anche se si trova impoverito e la moglie ha venduto tutti i propri gioielli per salvarli dai debitori. Scopre poi che il nome del vicolo in cui si trova è "Alla fonte d'oro"...

Ora Rodolfo è al Belvedere, vicino a una teca dove un fantoccio di cera ritrae uno sciamano delle Terre del Nord (una figura che suggerisce qualcosa di tutto un orizzonte di possessioni e di spiriti); gli è accanto il legato papale cardinale Malaspina. Che rimprovera lui protegga personaggi probabilmente conniventi col diavolo: l'imperatore gli contesta che i misteri delle arti naturali – come la fabbricazione dell'oro da parte dell'inglese – facilitano allo spirito umano l'inoltrarsi verso i misteri di Dio. Il cardinale ribatte che ciò spetta alla Grazia, e comunque l'inglese non è interessato tanto alla trasmutazione in oro o argento, quanto al superamento della morte con la propria volontà: accusa dunque Dee e il suo assistente di magia nera e richiama minaccioso alle sanzioni relative. Rodolfo frena, il papa conosce il suo zelo ma non deve fare di lui uno sgherro come gli altri... magari accusabile a sua volta di magia nera. Il cardinale risponde untuoso che l'imperatore è giudice e responsabile delle proprie azioni, e si sente rimbrottare di non dire insolenze e di covare tradimenti. Malaspina contesta che John Dee e il compare "rappresentano l'eresia nelle



sue forme peggiori” e ventila l’incriminazione pubblica per diretto intervento pontificio.

Intanto Dee apprende commosso che l’angelo ha riempito nuovamente le bilie delle preziose polveri rossa e grigia: il tutto nel corso di una seduta condotta da Kelley assieme a Jane, senza avvisarne il marito. Dee ritiene che le sue preghiere abbiano dunque raggiunto l’orecchio di Dio. L’angelo per ora non ha rivelato l’instimabile segreto, che verrà rivelato in seguito. Ma Jane è sconvolta, “È stato... orribile...” e Kelley spiega esitante che “L’angelo è apparso in mezzo a un fuoco insostenibile”. Così il povero, ingenuo Dee pensa a Dio nel rovelto ardente.

Nel periodo che segue, gli inglesi sono presi da un vortice di onori, in cui Kelley – appesantito da vino e crapule – si fa bello donando ostentatamente denaro. Dee gli ricorda che la polvere grigia è finita, la rossa dimezzata, e l’altro conta su un nuovo intervento dell’angelo; poi torna dal grande rabbino. Ma viene circondato da guardie mascherate, e attraverso un passaggio segreto condotto da Rodolfo, che lo fa sedere. Ha sentito dire che la produzione d’oro dei due inglesi faccia progressi, a meno che non siano imbroglioni. Da tempo cerca alchimisti capaci: cosa vorrebbero? Alla risposta di Dee di cercare la Pietra della trasmutazione, ribatte trattarsi di eresia: a trasmutare è solo l’Eucarestia – ma Dee coglie dello scherno nelle parole dell’imperatore. E inizia uno scambio tecnico un po’ duro in tema di alchimia, che Rodolfo chiude con l’avvertimento a badare come fa lui al rischio di veleni nel piatto o nel bicchiere; e anzi a fare in fretta, perché l’Inquisizione si interessa *molto* alla sua trasmutazione – e lui non è affatto certo di riuscire a difenderlo. Poi, con un criptico cenno alla corona cui Dee in effetti segretamente mira, il vecchio sovrano si assopisce: e Dee si domanda se tali domande su temi che Rodolfo non poteva conoscere, come in precedenza altre di Elisabetta, non emergano alle labbra dei sovrani da un mondo diverso “dall’altra parte” (inevitabile pensare a Kubin, amico di Meyrink). Poi l’imperatore si ridesta, chiede a Dee a che punto sia l’elisir e alla disponibilità di consegnarlo da parte di Dee ordina di tenere segreti i loro incontri. Al momento di uscire dalla stanza, il terrorizzato inglese si trova davanti un leone, che si rivela per quello berbero di Rodolfo.



Nel corso di una successiva festa offerta da Dee e Kelley alla cittadinanza, la pretesa di quest’ultimo ubriaco di dissipare quanto resta della polvere rossa fa sorgere un alterco con Dee, che gli rifila un cazzotto e viene trattenuto da Jane dall’usare la spada. Poi scende nel ventre fangoso di Praga e torna da Rabbi Löw “per interrogarlo circa i terribili segreti dell’attesa di Dio”. Grazie alla capacità di visione del rabbino, Dee vede dunque a distanza la propria moglie difendere il forziere con libro di Dunstano e bilie dall’avidio Kelley, che le strappa il corsetto e la costringe a giurare che obbedirà “fino alla morte, oltre la morte ai comandi dell’angelo, quali essi siano”. Dee è compiaciuto della resistenza della moglie, ma poi *vede* altro che non riesce a registrare. Löw lo ammonisce sul fatto che, come Isacco, verrà sostituito nel sacrificio da un agnello: se un giorno accetterà un sacrificio, sia dunque pietoso e misericordioso...

Seguono altre visioni: le mura tra i boschi del castello di Karlstein presidio dei gioielli della corona, convocato dal misantropo Rodolfo; poi la cappella sfavillante d’oro e gemme, dove consegna a Rodolfo i resoconti delle sedute, autenticati dai testimoni. Ma l’imperatore vorrebbe anche il libro con le relative istruzioni, che Dee (prende tempo, non sapendo interpretarlo) spiega di non

avere con sé perché del forziere una chiave l’ha Kelley. Di lì a una settimana il socio sarà di ritorno e sarà possibile disporre del volume... ma Rodolfo esorta a non scherzare, il cardinale Malaspina sta già preparando loro il rogo e il potere di Rodolfo arriva solo ai confini boemi – comunque *entro dieci giorni* vuole il libro e i consigli per decifrarlo. Torniamo al tema ricorrente di *Fabbricanti d’oro*: dagli alchimisti i sovrani vogliono un lucro molto materiale.

Il termine concesso è breve, e Dee chiede aiuto all’angelo. Ora Kelley è tornato, affetta orgoglio ferito e rifiuta di evocare ancora l’angelo se i suoi comandi non saranno eseguiti. Dee deve giurarlo. Poco dopo incontra il burgravio Rosenberg in uno dei soliti incontri segreti, stavolta dietro l’altare maggiore del duomo di Praga: Dee cerca di prender tempo, sostenendo che per rivelare il segreto del libro occorre il permesso dell’angelo – ma la conversazione è spiata da un uomo del cardinale... E infine ecco i due inglesi costretti a

scendere con Jane in una paurosa voragine sotto la casa del dottor Hájek, una specie di grotta dove l'ospite conserva piante essiccate e droghe esotiche e dove si apre un pozzo diretto, per voce popolare, al centro della terra. Attendono lì l'apparire dell'angelo: sopra il pozzo si forma un grumo nero che rivela a un tratto

una figura femminile, oscena, eppure di selvaggia, aliena e conturbante bellezza. La testa è quella di un gigantesco gatto: un'opera d'arte, non una creatura vivente – un idolo egizio, una statua della dea Sekhmet. Il terrore mi paralizza perché nella mia mente una voce grida: è Isais la nera, la Isais di Bartlett Green; ma il fremito d'orrore scivola invano su di me, tale è il fascino che promana dalla bellezza divorante di quell'immagine. Vorrei balzare su di lei, la demonessa... gettarmi nell'abisso che si spalanca ai suoi piedi, inebriato da... da... non trovo nome al selvaggio impulso di autodistruzione da cui mi sento afferrare.

Però quando un pallido chiarore verdastro si accende da qualche parte del sotterraneo rilasciando riflessi ovunque, la dea dei gatti è sparita. Ora Dee deve pronunciare la solita formula di scongiuro, Jane trema violentemente, ci si attende – come affermato da Kelley – che l'angelo sveli l'ultimo mistero... ma improvvisamente il mago scorge in lontananza la figura di Rabbi Löw intento al sacrificio, e per un attimo sopra il pozzo riappare la dea nera, brandendo quella che pare la punta di una lancia – poi tutto scompare al manifestarsi di un intenso bagliore verde. Dee si sente come già morto. Al posto di Kelley c'è ora l'angelo, sembra più piccolo del solito: ma anche Jane che Dee tiene per mano è immobile come morta. Sa che attendono un orribile comando... e in effetti dalle labbra dell'angelo escono parole che fermano il sangue nelle vene di Dee. Ecco il *coltello sacrificale* della metafora di Rabbi Löw che lo penetra, mentre lui resta come paralizzato pregando che Jane sia morta: perché le labbra dell'angelo scandiscono l'ordine per liberarsi dall'ultimo residuo di semplice umanità e divenire pari a dei, *cioè che Dee consegni sua moglie a Kelley, proprio fratello di sangue, perché la possieda*. Il Nostro invoca disperato la liberazione dalla vita e dalla coscienza...

A questo punto il discendente si ridesta di soprassalto allo scrittoio, trafitto da mille dolori, stringendo il cristallo di carbone: ha vissuto le scene in parte come spettatore e in parte come attore. Ma sa di averle vissute realmente: e ne trae la consapevolezza che non sappiamo chi siamo, come pacchi postali che ignorano il proprio contenuto. Questo del resto si modifica "a piacimento della sorgente di forza di cui è costituita la sua sostanza fluida". La principessa, per esempio, non è uno spettro ma una donna in carne e ossa; ma

dal cosmo interiore Isais la nera manda i suoi raggi attraverso quell'intermediaria e la trasforma in ciò che ella era essenzialmente sin dall'inizio. Ogni mortale ha un suo dio e un suo demone; in lui noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, secondo le parole dell'apostolo, nei secoli dei secoli. In me vive John Dee: a che serve sapere chi è John Dee? Chi sono io? Qualcuno ha pur visto Bafometto e riuscirà ad acquisire il doppio volto, o andrà in rovina!

Intanto Johanna si è svegliata e lui riconosce nella governante la Jane lasciata a Praga. La bacia come uno sposo, e lei lo accoglie ma poi si sottrae con una strana serietà. Lui la esorta a rammentare e poi dimenticare, "Per quali vie la Provvidenza ha voluto riunirci!" ma lei obietta che non si tratta di riunificazione ma di sacrificio. Non l'inganno dell'angelo verde, ma (spiega lei, con tenerezza) "la saggezza del gran rabbi Löw": l'ha amato tanto, e l'ha tradito non certo per propria volontà. Però – appare spaventata al pensiero della principessa – lei sa di dover superare un'altra prova, spianare a lui "la via che conduce alla regina". Il narrante è oppresso da un presentimento foschissimo.

(16-continua)

